

GLORIA ZITELLI  
Università degli Studi di Macerata

## «E passeremo [...] a un bel mazzetto di falsificazioni di versi muliebri»: indagini sull'identità delle petrarchiste marchigiane

«Non c'è dubbio che si tratti di «una vera falsificazione o meglio» di «un bel mazzetto di falsificazioni di versi muliebri» (Borgognoni, 1886, p. 215): le parole con cui Adolfo Borgognoni risponde alle considerazioni dell'amico Giosuè Carducci inquadrano la controversa questione delle poetesse marchigiane del Trecento, un presunto gruppo – costituito da Leonora della Genga, Ortensia di Guglielmo, Livia da Chiavello ed Elisabetta Trebbiani – a cui sono attribuiti undici sonetti. Lo studioso afferma, infatti, che tali letterate non sono mai esistite perché le tematiche affrontate nei loro componimenti si discostavano dai costumi dell'epoca e non pare che «le donne italiane di que' secoli aspirassero al vanto di letterato e di poetesse» (ivi, p. 210).

La fonte principale di questo «corpuscolo poetico» (Condello, 2023, p. 60) sembrerebbe essere Giovanni Andrea Gilio da Fabriano, erudito del Rinascimento italiano che – nella sua *Topica poetica* – presenta in serie, all'interno dell'appendice annessa al libro IV, dieci degli undici componimenti che – negli ultimi anni – sono tornati sotto ai riflettori grazie al volume «*Tacete, o maschi*». *Le poetesse marchigiane del '300 [sic]*, edito da Argolibri e promosso

anche dal «Corriere della Sera». Per ciò che concerne Elisabetta Trebbiani, invece, «il buon Gilio non ha colpe né meriti» (ivi, p. 62), in quanto la fonte è la *XIV Scanzia* della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli Calvoli, medico e bibliografo fiorentino la cui opera fu pubblicata nel 1699.

Sebbene – in un articolato e ricco contributo, che analizza la tradizione dei testi – anche il professore Federico Condello abbia ritenuto il corpus delle “Petrarchiste marchigiane” «un gruzzolo di testi improvvisamente e improvvidamente giudicati degni di salire al cielo» (ivi, p. 56), tali argomentazioni sembrerebbero in contrasto con la volontà di almeno una delle famigerate autrici la cui esistenza e identità sono state più volte messe in dubbio. Al contrario, infatti, nel sonetto *Io vorrei pur drizzar queste mie piume*, attribuito a Ortensia di Guglielmo, figlia di Guglielmo da Fabriano, vissuta intorno al 1300 e morta nel 1360, la poetessa afferma addirittura di voler «dopo morte rimanere in vita» (Franzoni, Orecchini, 2020, p. 5):

Io vorrei pur drizzar queste mie piume  
colà, signor, dove il desio m'invita,  
e dopo morte rimanere in vita,  
col chiaro di virtute inclito lume.

Ma 'l volgo inerte che dal rio costume  
vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,  
come digna di biasimo ognor m'addita,  
ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume,  
all'ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,  
come che qui non sia la gloria mia,  
vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.  
Dimmi tu ormai che per più via dritta via  
a Parnaso ten vai, nobile spirito,  
dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Come si evince dal testo, il componimento non solo presenta delle assonanze con il sonetto VII del *Canzoniere* di Petrarca,

ma propone anche un'eccezionale novità contenutistica: la poetessa svela il suo desiderio di dedicarsi alle lettere e all'esercizio della poesia, sottolineando però come la società che la circonda («il volgo inerte») la copra per tale ragione di biasimo e tenti di ricollocarla nell'ambito «dell'ago e del fuso» che più si addice alle donne. Ciò portò molti studiosi ed eruditi ad escludere la possibilità che il sonetto fosse stato composto da tale Ortensia – e più in generale da una poetessa – e a considerarlo un falso letterario, aspetto che nel corso dei secoli ha oltretutto creato quello che Mercedes Arriaga Flórez ha definito un vero e proprio «giallo letterario» (Arriaga Flórez, 2008, p. 161). Basti pensare che la poesia in questione, secondo alcuni, andrebbe attribuita a Giustina Levi Perotti di Sassoferrato, non ad Ortensia di Guglielmo, mentre secondo altri si tratterebbe addirittura di un componimento composto da un poeta, da un uomo, ma che Torquato Perotti – «persona letterata e di buona conversazione» (Gallo, 2013, p. 73), nato a Sassoferrato verso il 1580 dalla nobile famiglia di conti palatini sentinesi e perugini e «per tutta la vita in contatto con molte personalità di spicco della cultura romana di quel tempo» (ivi, p. 74) – avrebbe attribuito ad una poetessa della sua terra per finalità auto-encomiastiche. Trascrivendo proprio una carta consegnatagli dal vescovo, Giacomo Filippo Tomasini avrebbe associato il famigerato sonetto, oggetto di contesa, a Giustina Levi Perotti (Tomasini, 1635, p. 124). Tuttora incerta è inoltre l'affermazione di Andrea Gilio Da Fabriano secondo cui Francesco Petrarca avrebbe risposto con la lirica VII del Canzoniere proprio a Ortensia da Fabriano. Nel tentare di affrontare e parzialmente ricostruire l'identità personale e poetica delle poetesse marchigiane non si può, insomma, prescindere dal considerare come essa sia strettamente legata tanto a questioni filologiche e letterarie quanto a «scelte ideologiche e quindi a criteri che incidono nella costruzione dello stesso canone letterario» (Cerrato, 2013, p. 220).

Risulta pertanto necessario spendere qualche parola sui nomi, non ancora individuati in modo univoco dalla critica, che potrebbero essere inclusi nella generazione poetica delle cosiddette po-

ettesse marchigiane, «gruppo letterario sistematicamente escluso dalla tradizione letteraria, composto di sole donne» (Franzoni, Orecchini, 2020, p. 7) che vivono nello stesso territorio e nello stesso periodo storico e che sono legate da affinità culturali, tematiche e affettive.

Più in particolare a Fabriano – libero comune dal 1234 e dal Trecento importante centro culturale dell'Italia centrale, anche grazie alla fiorente industria della carta, che favorì la circolazione di opere letterarie – vissero e operarono tre scrittrici: oltre alla già citata Ortensia di Guglielmo («lo vorrei pur drizzar queste mie piume; Tema, e speranza entro il cor mio fan guerra; Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno e Vorrei talor dell'intelletto mio») vanno, infatti, inquadrati in questo contesto anche Leonora della Genga, a cui tradizionalmente sono attribuiti quattro sonetti (*Tacete o maschi, a dir che la natura; Dal suo infinito amor sospinto Dio; Di smeraldi, di perle e di diamanti e Coprite o Muse di color funebre*), e Livia Chiavelli (*Veggio di sangue uman tutte le strade; Rivolgo gli occhi spesse volte in alto*), tutte nobili appartenenti a potenti famiglie della città in stretti rapporti, come testimoniano anche dei documenti d'archivio riguardanti patti e concessioni, stipulati con i Chiavelli, circa il castello dei Della Genga. A questo proposito ritengo rilevante mettere in luce come Fabriano fosse in quei decenni dilaniata da lotte intestine tra famiglie affiliate alle parti guelfa e ghibellina, come – appunto – i Chiavelli e i Della Genga: dal 1378 al 1435 i Chiavelli riuscirono ad imporre la loro signoria e a creare una vera e propria corte, che potrebbe aver favorito proprio la creazione di un circolo letterario.

Le poetesse appaiono del resto legate sia da una corrispondenza diretta – Leonora della Genga sembra ammirasse Ortensia e la considerasse un modello, tanto da celebrarla nel sonetto *Di smeraldi, di perle e di diamanti*, da comporre un epitaffio per la sua morte, *Coprite, o muse, di color funebre*, e da definirla «spirto gentil», in un richiamo del sonetto VII del Canzoniere – sia da motivi simili, incentrati sulla rivendicazione femminile e sul valore delle donne come poetesse e guerriere. Si consideri, a titolo di esempio, il sonetto *Tacete o maschi, a dir che la natura*, in cui la scrittrice –

opponendosi alla teoria aristotelica sulla generazione e «rispondendo, ironicamente e politicamente, alla misoginia evidente in molti testi della cultura classica e cristiana» (Franzoni, Orecchini 2020, p. 12) – rivendica «l’uguaglianza delle donne nell’esercizio di attività all’epoca considerate prettamente maschili, dall’esercizio delle armi o del governo fino all’uso “della piuma”» (*ibidem*).

Ad Ascoli Piceno, nella seconda metà del XIV secolo, visse invece Elisabetta Trebbiani, figlia di Meliaduso d’Ascoli, podestà di Firenze, a cui tuttora – nella città marchigiana – sono dedicate una via e il Liceo Classico Statale. Le notizie biografiche che la riguardano sono poche e costellate da leggende in cui viene descritta come una donna di raro coraggio, che aveva dimestichezza con le armi e che accompagnava il marito nelle lotte di fazione: si racconta, infatti, che «una notte, vedendo Paolino assalito all’improvviso da uomini armati, Elisabetta si lanciò in suo aiuto e nella mischia rimase ferita» (Nardi, 1984, p. 18). Fu, però, anche una poetessa legata da amicizia e affinità culturale con Livia Chiavelli, come testimonia l’unico sonetto ritrovato – *Trunto mio che le falde avvien che bacie* – e indirizzato proprio alla scrittrice fabrianese, con cui Elisabetta Trebbiani avrebbe avuto una corrispondenza epistolare.

Merita infine una menzione anche Giustina Levi Perotti, collocabile dal 1304 al 1374, a Sassoferrato: ebrea convertitasi al cristianesimo e – come affermato da Luisa Bergalli – «della nobile famiglia di Levi Francese» (Bergalli, 1726, p. 260), secondo alcuni scrisse il sonetto *Io vorrei pur drizzar queste mie piume* che altri attribuiscono invece a Ortensia di Guglielmo.

La sorte che ha portato questi nomi fino a noi è pertanto ambivalente e a volte infausta.

Quello che viene considerato il primo riferimento ad una delle poetesse appartenenti al gruppo di petrarchiste marchigiane è, infatti, un passo dell’opera di Frate Giovanni Domenico Scevolini, *Delle istorie fabrianesi*, databile intorno alla metà del XVI secolo ma contenuto nel testo di Giuseppe Colucci, *Delle antichità Picene*, del 1792. Nell’opera, all’interno di un discorso sugli uomini illustri della famiglia dei Della Genga, Scevolini evidenzia come la

città di Fabriano vantasse anche donne di valore, come Leonora, e sottolinea come sia riuscito a trovare soltanto tre sonetti e due quartine di un altro sonetto, a cui lui stesso avrebbe aggiunto le terzine in quanto gli risultava impossibile decifrare quelle autentiche per «troppa vecchiezza» (Scevolini, 1792, pp. 148-149). Lo studioso elogia la poetessa – definendola «il sole fra le altre stelle» – e denuncia l'ignoranza degli uomini, che non avrebbero voluto tramandare la sua produzione lirica, condannandola così ad un immeritato oblio. Lo storico la associa altresì al nome di Ortensia, amica e poetessa, a cui Leonora avrebbe appunto dedicato *Di smeraldi, di perle e di diamanti*.

Le informazioni in possesso dell'autore delle *Istorie di Fabriano* corrispondono inoltre a quelle presentate dal già citato Andrea Gilio Da Fabriano, erudito e trattatista fabrianese del Cinquecento che, nella sua *Topica Poetica* del 1580, inserisce dieci sonetti di «alcune gentildonne che furono al tempo del Petrarca» (Cerrato, 2022, p. 88): lo studioso, che – secondo Federico Condello – «si mostra perfettamente conscio di offrire una rarità culturale [...] indubbiamente ghiotta per il gusto di lettrici e lettori adusi al coevo petrarchismo femminile» (Condello, 2023, p. 78), «si serve», insomma, «delle poetesse marchigiane per illustrare dei modelli stilistici e poetici di riferimento» (Cerrato, 2022, p. 88). Nei *Due Dialogi* del 1564, opera che non accoglie riferimenti biografici sulle scrittrici, lo stesso Gilio aveva evidenziato alcuni – presunti – punti di contatto tra Leonora della Genga, Ortensia di Guglielmo e Francesco Petrarca: della prima afferma che «faceva sonetti belli aparo di quelli del Petrarca», mentre della seconda specifica che mandò al poeta il sonetto *lo vorrei pur drizzar queste mie piume* e che l'autore del *Canzoniere* avrebbe risposto con *La gola e 'l somno et l'otiose piume* proprio alla scrittrice, non a Boccaccio (Gilio Da Fabriano, 1564, p. 142). Tali affermazioni segnarono l'inizio di dibattito quanto mai divisivo riguardo non solo le poetesse marchigiane ma anche l'attendibilità di Gilio Da Fabriano come fonte.

Alcuni studiosi furono, infatti, disposti «a non farsi condizionare da pregiudizi legati al sesso» (Cerrato, 2022, p. 90).

Tra questi Giacomo Filippo Tomasini, vescovo che – nel 1635, all'interno del *Petrarca redivivus*, opera che «raccolge la vasta messe di dati trådita dalle numerose esperienze di elaborazione bio-mitografica della figura di Petrarca registratesi quando il poeta era ancora in vita e protrattesi fin oltre al XVII secolo» (Torre, 2006 p. 369) – attribuisce *Io vorrei pur levar queste mie piume* a Giustina Levi Perotti di Sassoferrato, non a Ortensia. In ciò venne appoggiato, nel 1678, da Egidio Menagio che – in *Mescolanze* – non solo ribadisce la posizione di Tomasini ma inserisce anche elementi biografici di Giustina e sottolinea come Petrarca le abbia, appunto, risposto con il suo sonetto (Menagio, 1692, p. 279).

Ancora Giovanni Cinelli, nella *Biblioteca volante*, introduce un nuovo nome: Elisabetta Trebbiani, originaria di Ascoli, avrebbe scritto il sonetto Trunto mio che le falde avvien che bacie proprio all'amica Livia del Chiavello, con cui ebbe «una stretta corrispondenza» (Cinelli, 1747, p. 318). Tale riferimento sembrerebbe esplicito e inconfutabile: la poetessa, rivolgendosi al fiume Tronto, gli chiede se durante il suo corso incontri il torrente Giano, che nasce a Fabriano, «che annunzi en nome mio salute alla mia Livia perita d'onn'arte» (Franzoni, Orecchini, 2020, p. 51, vv. 5-6).

Tali considerazioni, ritenute fondate anche da Daniele Cerrato in studi ben più recenti e moderni, in quanto – nel caso di Egidio Menagio – «provenienti da un erudito importante e apprezzato, che ha dedicato vari studi all'analisi dell'opera petrarchesca» (Cerrato, 2022, p. 90), rimangono tuttavia piuttosto isolate. Più numerose ed altrettanto categoriche risultano, infatti, le posizioni che negano tanto un filo diretto tra le poetesse marchigiane e Petrarca quanto la loro stessa esistenza. Tra queste, netto è il parere di Apostolo Zeno, che – nella sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana* – parla della *Topica poetica* di Gilio ed accusa l'erudito di campanilismo: egli avrebbe, insomma, attribuito i sonetti – peraltro «usciti tutti di una buccia», come a sottolineare anche una mancanza di individualità tra le scrittrici – a delle poetesse di Fabriano allo scopo di celebrare la sua terra (Zeno, 1753, p. 231).

Tommaso Vecchietti, riprendendo le parole di Apostolo Zeno, complica poi ulteriormente la questione, aggiungendo un'ulteriore ipotesi. Ritenendo quella della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* «un'ottima riflessione» (Vecchietti, 1796, p. 92), riporta la testimonianza dell'abate Giovan Francesco Lancellotti, il quale dichiara «di aver in un codice veduti que' sonetti, sotto il nome del Sig. Silvio Antoniano, Maestro di Camera di N. S. PP. Clemente VIII» (*ibidem*), che li avrebbe composti. Se da un lato, come sottolinea Giulia Godano, «potrebbe essere verosimile che l'abate Lancellotti abbia visto il codice che tramandava le poesie, essendo liberamente in grado di accedere al patrimonio dell'antico Oratorio filippino» (Godano, 2019, p. 303), dall'altro risulta necessario chiedersi per quale motivo un ecclesiastico abbia composto questi sonetti e si sia poi preso la briga di retrodarli ed addirittura attribuirli a delle poetesse.

Il fatto che le presunte autrici di questi componimenti siano delle donne sembrerebbe del resto portare diversi studiosi ad escludere la possibilità della loro esistenza e ad ipotizzare dei falsi letterari. Mi limito in questa sede a citare il parere solo di alcuni, tra cui Alessandro Tassoni in riferimento al sonetto di Giustina Levi Perotti:

Ma né questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quell'età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, ch'avevano in questa professione credito, e fama, s'avanzarono così poco (Tassoni, 1762, p. 15).

Più cauto ma allo stesso modo scettico è Girolamo Tiraboschi che, pur «non volendo contrastare a queste donne il nome di poetesse» (Tiraboschi, 1789, p. 597), dichiara che le poesie sono state attribuite a figure che «o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono» (*ivi*, p. 596). Senza ammissione di repliche è ancora il parere di Giosuè Carducci che, nel *Discorso preliminare* della raccolta *Rime scelte di Cino da Pistoia e di lirici minori del Trecento*, cita e confuta le posizioni di Gilio e Menagio, considerandole dotate di scarso valore scientifico, nonostante lo stesso Carducci ritenga invece Menagio una fonte attendibile

riguardo altre questioni letterarie. La sua posizione propende dunque per l'ipotesi del falso letterario (Carducci, 1862, p. 49) e scaglia «colpi duri per le gentildonne poetesse, specie perché assestati – e con sovrana sicurezza – da un critico tanto autorevole» (Condello, 2023, p. 85).

Del medesimo avviso è anche il professore Medardo Morici, originario di Arcevia, nell'anconetano, che arriva a definirle come «male piante parassitarie che erano abbarbicate al lauro sempre verde di Francesco Petrarca» (Morici, 1899, p. 686). Più nel dettaglio lo studioso accusa reciprocamente Gilio di campanilismo, «per far dichiarare città la sua Fabriano» (ivi, p. 673), e Giovanni Domenico Scevolini o Silvio Antoniano di aver composto i sonetti intorno ai dieci anni di età. In particolare, secondo Medardo Morici, il falso letterario potrebbe essere stato creato anche dall'intervento di Torquato Perotti, che avrebbe attribuito il sonetto *lo vorrei pur drizzar queste mie piume* a Giustina Levi Perotti per «un'iniziativa autoencomiastica» (Godano, 2019, p. 304).

Quello che tuttora ci si trova di fronte, nel tentare di ricostruire l'identità e i lavori delle petrarchiste marchigiane, è insomma un labirinto quanto mai intricato, in cui lo stesso Ugo Foscolo entra in punta di piedi, in un breve passaggio, e con una certa diplomazia. Così, infatti, si legge nei *Vestigi della storia del sonetto italiano*:

[...] è grande lite fra critici se Giustina Levi Perotti da Sassoferrato, contemporanea del Petrarca, abbiagli intitolato il seguente sonetto, nel quale gli propone il problema se a donna si disdica l'aspirare a fama di poetessa (Foscolo, 1816, p. 56).

L'autore, pur non negando la possibilità di una reale esistenza della poetessa e anzi affermando in seguito che certamente «il sonetto *La gola, il sonno e le oziose piume* fu dal Petrarca scritto per le rime in risposta a questo» (ivi, p. 57), pone pertanto l'accento soprattutto sull'aspetto morale, su quanto si addica ad una donna scrivere.

Ulteriormente, circa l'identità anche poetica di queste scrittrici, segnalo come tuttora esse siano escluse dalle antologie e che persino gli studi critici al riguardo, condotti con rigore filologico,

sono rarissimi. Nel corso del 1900 il primo riferimento alle poetesse arriva da un'altra donna, Jolanda de Blasi, che le inserisce nell'opera *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, e in seguito da Giovanni Scheiwiller, con un volumetto intitolato *Antiche poetesse italiane dal XIII al XVI*, in cui vengono riportati solo alcuni testi. In tempi ancor più recenti i principali studi sull'argomento si sono svolti presso l'Università di Siviglia e l'Università polacca Ate-neum Gdansk, non in Italia, grazie all'opera della professoressa Mercedes Arriaga Flórez e di Daniele Cerrato. Solo nel 2023 il professor Federico Condello, presso l'Università di Bologna, ha approfondito la questione, confutando le posizioni dei colleghi sopra citati e «sottolineando come di falso certamente si tratta, e di falso organicamente congegnato» (Condello, 2023, p. 116). Indico, infine, un ulteriore contributo autoctono, realizzato dalla docente Tommasina Soraci e dedicato ad un'appassionata ricostruzione della figura e dell'opera di Leonora della Genga: pur non essendo stato realizzato in ambito universitario, ha il merito di porre sotto i riflettori una figura fino ad ora quasi dimenticata e, soprattutto, di far riflettere sui metodi di discredito – «negazione dell'attribuzione dell'opera, sminuire il lavoro intellettuale femminile, isolamento dalla tradizione a cui appartiene e di conseguenza sua presentazione, e percezione, come anomalia» (Soraci, 2022, p. 29) – che spesso sono stati associati, nel corso dei secoli, alla letteratura femminile.

Senza alcuna pretesa di esaustività, gettare nuova luce sull'argomento è in ultima analisi anche l'obiettivo del mio contributo. Se infatti, da un lato, i dati di archivio provano già l'esistenza di tali donne, dall'altro – allo stato attuale – manca un'attenta analisi e rassegna dei testi, nonché degli studi che eventualmente permetterebbero di datare con maggiore precisione i componimenti, sciogliendo così anche il dubbio concernente il sonetto VII del *Canzoniere* come ipotetica replica a *Io vorrei pur drizzar queste mie piume*. Ciò che ritengo tuttavia importante è che queste scrittrici non solo tentarono di far riecheggiare le loro voci in luoghi e ambiti, come quelli della scrittura, appannaggio prettamente maschile, ma introdussero anche tematiche

femminili negli ambiti civili e culturali, anticipando così cronologicamente la *Querelle des Femmes* in Europa rispetto alla pubblicazione de *La Città delle Dame* di Christine de Pizan. Nel citare le ben più autorevoli parole di Mercedes Arriaga Flòres, proprio le corti marchigiane sarebbero così – se ulteriori ricerche lo confermeranno – «il luogo dove per la prima volta il tema della dignità delle donne appare in letteratura» (Arriaga Flóres, 2008, p. 166).

## Bibliografia

- Arriaga Flóres, M. (2008), *Le scrittrici marchigiane: un giallo letterario*, in «Studi Umanistici Piceni», XXVIII, pp. 161-166.
- Bergalli, L. (1726), *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, Antonio Mora.
- Borgognoni, A. (1886), *Rimatrici italiane nei primi tre secoli*, in «Nuova Antologia», IV, 14, pp. 209-235.
- Carducci, G. (1862), *Rime scelte di Cino da Pistoia e di lirici minori del Trecento, con una prefazione di Giosuè Carducci*, Firenze, Collezione Diamante Barbera.
- Cerrato, D. (2013), *Presenza/assenza delle petrarchiste marchigiane*, in M. Arriaga Flóres et al. (a cura di), *Ausencias: escritoras en los márgenes de la cultura*, Sevilla, ArCibel Editores, pp. 219-241.
- Id. (2022), *Agli inizi della querelle des femmes in Italia. Scrittrici e percorsi interpretativi*, Madrid, Dykinson.
- Cinelli, G. (1747), *Biblioteca volante*, Venezia, G. Albrizzi.
- Condello, F. (2023), *Un vecchio falso che ritorna in vita: le inverosimili «petrarchiste marchigiane» fra questioni di autenticità e questioni di genere*, in «Studi e problemi di critica testuale», CVII, 2, pp. 55-124.
- Foscolo, U. (1816), *Vestigi della storia del sonetto italiano dal 1200 al 1800*, Zurigo, Orell e Fussli.
- Franzoni, A., Orecchini, F. (a cura di) (2020), «*Tacete, o maschi*». *Le poetesse marchigiane del '300*, Ancona, Argolibri.
- Gallo, M. (2013), *Per Monsignor Torquato Perotti, accademico Humorista: un collezionista della cerchia di Maffeo e Francesco Barberini*, in «Valori tattili», I, pp. 66-99.
- Gilio Da Fabriano (1564), *Due Dialoghi*, Camerino, Per Antonio Gioioso.

- Godano, G. (2019), *Sulle tracce delle «petrarchiste» marchigiane*, in L. Marcozzi, P. Rigo (a cura di), *Laureatus in Urbe I*, Roma, Aracne, pp. 301-310.
- Menagio, E. (1692), *Mescolanze*, Rotterdam, Reinerio Leers.
- Morici, M. (1899), *Giustina Levi Perotti e le Petrarchiste Marchigiane*, in «La Rassegna Nazionale», pp. 662-695.
- Nardi, B. (1984), *Elisabetta Trebbiani, il fascino del mistero*, in «Flash: quattordicinale di vita picena», 74, 5, p. 18.
- Scevolini, G.D. (1792), *Dell'histoire di Fabriano*, in G. Colucci (a cura di), *Antichità picene*, vol. XVII, Fermo, Editoriale Maroni.
- Soraci, T. (2022), *Leonora della Genga. Tacete: una voce di donna dal Trecento*, Perugia, Era Nuova APS.
- Tomasini, G.F. (1635), *Petrarca Redivivus*, Pavia, Livio Pasquati e Giacomo Bortoli.
- Tassoni, A. (1762), *Le rime di Francesco Petrarca*, Modena, Bartolommeo Soliani.
- Tiraboschi, G. (1789), *Storia della letteratura italiana*, V, Modena, Società Tipografica.
- Torre, A. (2006), *Petrarca Redivivus*, in «Nuova Informazione bibliografica», 2, pp. 369-372.
- Vecchietti T. (1796), *Biblioteca picena. Notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, Domenicantonio Quercetti.
- Zeno, A. (1753), *Note*, in G. Fontanino (a cura di), *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, Giambattista Pasquali.